

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

4

IVISTA

2025



CESURA - Rivista
4 (2025)

Direttore responsabile

Fulvio Delle Donne (Univ. Napoli Federico II)

Giunta di Direzione

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)

Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)

Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)

Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)

Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Joana Barreto (Univ. Lumière Lyon 2), Lluís Cabré (Univ. Autònoma Barcelona), Claudia Corfiati (Univ. Bari), Pietro Corrao (Univ. Palermo), Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Isabella Lazzarini (Univ. Torino), Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), Elisabetta Scarton (Univ. Udine), Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), Juan Varela (Universidad Complutense Madrid), Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Napoli Federico II), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Napoli Federico II), Martina Pavoni (Univ. Basilicata), Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RIVISTA

4 - 2025



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Cristiano Amendola e Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2025

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi
Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

CONFRONTI

*La Caduta di Costantinopoli (1453), Alfonso il Magnanimo
e il sogno dell'Umanesimo.*

1. Linee dominanti

*The Fall of Constantinople (1453), Alfonso the Magnanimous,
and the Dream of Humanism.*

1. Dominant Lines

FULVIO DELLE DONNE

*1455: il Panormita, il Piccolomini
e la Crociata mai realizzata dal Magnanimo*

1455: Panormita, Piccolomini and the Crusade never realised by the Magnanimous

Abstract: *It is August 26, 1455: in Naples, Alfonso the Magnanimous has just delivered a solemn oration before the barons of his Kingdom. With great emphasis, he has announced his intention to undertake a Crusade to liberate Constantinople, which had fallen into the hands of Mehmed II two years earlier: an endeavour the entire world had long been awaiting. The orchestration of this moment was masterfully crafted by the Panormita, one of the greatest Humanists of his time and the brilliant architect of Alfonso's "monarchical" ideology. It was undoubtedly he who composed the speech for Alfonso, so much so that he later included it at the conclusion of his *Dicta aut facta Alfonsi regis*, presenting it as the king's solemn *dictarium*. Immediately thereafter, he published his work, almost as though it were an early example of an "instant book". That work enjoyed immense circulation and had an extraordinary impact. Enea Silvio Piccolomini immediately recognized its significance, and composed a Commentary, appreciating not only its literary merit but also its political resonance. His particular intent was to urge Alfonso to fulfil his Crusading vow – a campaign that, in fact, would never be realized – envisioning for him a triumph even greater than the one he had celebrated in classical fashion in 1443: a Triumph to be held in Saint Peter's itself, in the wake of victory over the Turk.*

Keywords: *15th Century, Italian Humanism and Renaissance, Political Humanism*

Received: 01/07/2025. Accepted after internal and blind peer review: 03/12/2025

fulvio.delledonne@unina.it

Antonio Beccadelli, più comunemente noto come il Panormita, è il protagonista dello straordinario rinnovamento culturale che ha avuto luogo alla corte di Alfonso il Magnanimo, re della Corona d'Aragona e, dal 1442, di Napoli. I suoi *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* fondano quello che abbiamo definito – con formula significativa, ma volutamente provocatoria, sia detto con chiarezza – l'Umanesimo "monarchico". Si tratta di un'elabora-

zione concettuale di tipo storiografico, che interviene, al contempo, su due piani. Da un lato si va a contrapporre con un'altra costruzione storiografica, assai più diffusa ma dai contorni non meno labili, che è il cosiddetto "Umanesimo civile" di matrice fiorentina. Dall'altro intende sovrapporsi, sostituendolo, al più rassicurante "Umanesimo meridionale", che fa leva sul presupposto tardo-risorgimentale delle due Italie, che ormai riteniamo storicamente inattuale¹.

Gli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna* sono databili immediatamente a ridosso del 26 agosto 1455, quando il sovrano aragonese promette di compiere una Crociata mai realizzata. Rispondono all'ondata montante di fervore e timore generata dalla caduta di Costantinopoli: ormai non c'è più dubbio sulla data di composizione, dopo lo studio approfondito che ha trovato esito nell'edizione critica². Due anni prima la capitale del millenario impero era crollata sotto la spinta del possente esercito turco di Maometto II: da quel momento si erano susseguite, da più parti, molteplici invocazioni ad Alfonso, perché accorresse in aiuto e difesa dell'Occidente, delle sue tradizioni, della sua civiltà e dei suoi valori culturali e religiosi.

Suddivisi in 4 libri, ciascuno dei circa 230 capitoli in cui l'opera si articola è intitolato a una o più virtù possedute da Alfonso, il re sapiente e cristiano per eccellenza, che è presentato al mondo come l'autentico erede e continuatore degli antichi *impe-*

¹ Per una più articolata impostazione ed esposizione dei problemi si rimanda soprattutto a F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

² Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 16), con ampia e dettagliata introduzione. Del testo è stata approntata anche un'edizione senza introduzione, ma con traduzione italiana: Antonio Beccadelli (Panormita), *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna - I detti e i fatti memorabili di re Alfonso: introduzione, edizione, traduzione del ms. Urb. lat. 1185*, ed. F. Delle Donne, Napoli - Potenza 2024 (Digital Humanities - Edizioni e data-bases digitali, 8), in *open access* sui siti di CESURA e della BUP.

ratores romani. È lui il solo che può e deve guidare l'umanità verso un nuovo mondo, rischiarato dai sublimi valori etici dell'antichità.

È possibile, ormai, attribuire la giusta funzione a un'opera che ha goduto di un enorme successo attestato dal gran numero delle edizioni a stampa (una decina fino al XVIII secolo) e dei manoscritti (oltre 60, numero estremamente rilevante se consideriamo lo sviluppo, da lì a poco, della produzione a stampa), ma che è stata sistematicamente fraintesa, perché sempre osservata solo nella sua forma esteriore di raccolta aneddotica³. Superata la superficie, rivela, invece, con pienezza un disegno e un impegno politico-ideologici straordinari. Il protagonista è il re Alfonso, ma solo sul piano dell'apparenza, ovvero della costruzione dell'immagine: le sue parole e le sue azioni, in effetti, sono reinventate ed esemplate dal Panormita su quelle dei personaggi delineati nei classici antichi, che proprio in quei decenni erano rinvenuti, riletti o tradotti dal greco. E che il Panormita si procurò con pazienza e attenzione, cercando modelli etici ed esempi di virtù particolarmente pregnanti, per proporre insegnamenti conformi a quelli di uno *speculum principis* di portata universale. L'opera definisce, così, il profilo di un sovrano non vero – perché la figura di Alfonso non corrisponde a quella reale – ma verosimile: esattamente come quella del Ciro il Grande ritratto da Senofonte, la cui esemplarità astratta non sfuggì al primo traduttore della *Ciropedia*, Poggio Bracciolini⁴. La figura sublimata del Magnanimo è il prototipo

³ Basti pensare ai (pre)giudizi di E. Feuter, *Storia della storiografia moderna*, Napoli 1946 (ed. or. München - Berlin 1911), I, p. 45, che la definì addirittura una «porcheriola» cortigiana, nulla comprendendo, con piena evidenza, di ciò che aveva letto con superficialità e distrazione. E persino a quelli del più avvertito (almeno riguardo alla conoscenza della letteratura storiografica umanistica e dello stesso autore) di Gianvito Resta, nell'introduzione alla sua pur esemplare edizione di Antonius Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, Palermo 1968 (Suppl. Serie mediolatina e umanistica, 1), p. 6, che la considerò espressione di una letteratura vecchia e poco stimolante, senza rendersi conto della straordinaria portata innovativa del modello che, invece, veniva allora imposto dal Panormita.

⁴ Cfr. D. Canfora, *Sulla traduzione della "Ciropedia" di Poggio Bracciolini*, in *Accademia Ambrosiana. Miscellanea Graeco-Latina III*, cur. F. Gallo, S. Costa,

del principe-filosofo illuminato ispirato esplicitamente proprio all'impianto etico di Senofonte, autore la cui influenza sul piano politico-filosofico è ancora tutta da studiare. È la realizzazione del sogno tutto umanistico di un vagheggiato mondo retto dalla virtù e indirizzato al sommo bene.

L'opera rivela un impianto ideologico sistematico e complesso, indirizzato lungo un preciso asse sorretto dai proemi o prologhi dei quattro libri. Rispetto a queste quattro colonne portanti emergono in aggettante posizione conclusiva i pilastri – sia consentita questa immagine, che ha qui solo una mera funzione espositiva – dell'*Oratio in expeditionem contra Theucros* (cap. IV 51) e del *Triumphus*, che ebbe anche circolazione autonoma prima di essere inglobato nei *Dicta aut facta*. Proprio la collocazione “eccentrica” di questi due pilastri fornisce indizi utili sulle modalità e le funzioni politico-ideologiche oltre che sulla cronologia dell'opera.

È ormai assodato che il Panormita fu il principale regista della politica culturale, anzi fu il fondatore consapevole della complessiva ideologia “monarchica” dell'Umanesimo napoletano che si sviluppò alla corte del re della Corona d'Aragona Alfonso il Magnanimo, successivamente alla conquista di Napoli, completata nel giugno 1442. A partire dall'organizzazione del grandioso Trionfo “all'antica” che quest'ultimo celebrò il 26 febbraio 1443⁵ (fu il primo di questo tipo, destinato a imporre un modello spesso emulato) e, in maniera sempre più intensa, dagli inizi degli anni Cinquanta, il Panormita indirizzò e diede impulso alla riflessione sul sistema delle virtù che devono caratterizzare la figura del sovrano. In particolare nel 1452, cioè in occasione della visita a Napoli dell'imperatore Federico III d'Asburgo, che diede ad Alfonso l'occasione di esibire al mondo la sua straordinaria po-

Milano - Roma 2015, pp. 183-193. Inoltre, E. Walser, *Poggius Florentinus: Leben und Werke*, I, Leipzig - Berlin 1914, pp. 229-234.

⁵ Cfr. F. Delle Donne, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, «Archivio storico italiano», 169/3 (2011), pp. 447-475; A. Iacono, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, «Rassegna storica salernitana», 51 (2009), pp. 9-57.

tenza⁶, e ancora nel 1455, quando fu data una decisa sterzata in direzione della Crociata antiturca, finalizzata alla liberazione di Costantinopoli, caduta due anni prima, si estrinsecarono con sempre maggiore chiarezza le complesse strategie di costruzione del consenso di Alfonso, rappresentato come il più potente signore del Mediterraneo, un ideale imperatore “all’antica”, proprio come il suo Trionfo⁷.

Abbiamo già anticipato che l’opera culmina, non casualmente, con quelli che abbiamo definito due pilastri aggettanti, che ora esamineremo un po’ – ma giusto un po’ – più dettagliatamente. Cominciamo, dunque, dall’*Oratio in expeditionem contra Theucros* (cap. IV 51), che non reca titolo specifico con riferimento a una virtù, al contrario di quanto avviene in tutti (tranne qualche dimenticanza, soprattutto nell’ultimo libro, attribuibile all’autore) gli altri capitoli precedenti. Per questo, proprio come l’altro pilastro, il *Triumphus*, è stata spesso considerata opera a sé. In effetti, come abbiamo già anticipato, è la rielaborazione di un discorso pronunciato da Alfonso il 26 agosto 1455, in un consiglio tenuto a Napoli, mentre era convalescente da un attacco di febbre che l’aveva colpito il precedente 18 agosto⁸.

La breve orazione pronunciata da Alfonso fu certamente scritta dal Panormita, dal momento che poi la inserì nei suoi *Dicta aut facta*. Abbiamo, in effetti, altri resoconti: uno è contenuto in un dispaccio di Alberico Maletta a Francesco Sforza inviato il

⁶ Cfr. F. Delle Donne, *Cultura e ideologia alfonsina tra tradizione catalana e innovazione umanistica*, in *L’immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d’Aragona e Italia - La imatge d’Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d’Aragó i Itàlia*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016, pp. 33-54.

⁷ Per approfondire si consenta il rimando a F. Delle Donne, *From Kingdom to Empire. Political Legitimacy Building Strategies at the Court of Alfonso the Magnanimous*, «Imago Temporis: Medium Aevum», 16 (2022), pp. 287-303.

⁸ Cfr. *Itinerario del Rey Don Alfonso de Aragón y de Nápoles*, cur. A. Giménez Soler, Zaragoza 1909, p. 293. Per la data cfr. A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous: the making of a modern state*, Oxford 1976, p. 94; e Id., *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Oxford 1990, pp. 412-413.

medesimo 26 agosto 1455⁹; un altro è contenuto negli Annali di Jeronimo Zurita¹⁰.

Inutile soffermarsi qui su ogni dettaglio dell'orazione, di importanza strategica nell'economia complessiva dell'opera del Panormita, che – come detto – fu pubblicata immediatamente dopo che essa fu pronunciata, proprio per amplificarne la portata politica. Anzi, possiamo dire che l'opera del Panormita, pur se dalla lunga gestazione (sicuramente fu iniziata nel 1443 e proseguita ancora nel 1452) fu pubblicata in maniera veloce proprio a ridosso dell'orazione, quasi come se fosse una sorta di *instant book*. In quei mesi non si faceva altro che parlare dei preparativi della Crociata e la macchina della “costruzione del consenso” messa in moto dal Panormita colse al volo l'occasione: l'atmosfera era calda e ci fu un fuoco di fila di testi letterari (orazioni, *historiae*, romanzi) per sostenere con grande entusiasmo ed enfasi l'impresa di Alfonso.

Avendo come riscontro gli altri resoconti già rammentati, la prima cosa che spicca, nella rielaborazione retorica dei *Dicta ant facta* del Panormita, è l'assimilazione in chiave classica dei nobili del suo consiglio ad antichi senatori romani, come si evince dall'appellativo loro riservato di *patres conscripti*, usato tre volte: rammentando che immediatamente dopo l'orazione è collocata la descrizione del trionfo all'antica, è chiarissimo l'intento di far apparire Alfonso come un Augusto¹¹. Altrettanto importante, del resto, è il riferimento all'immortalità che gli sarà conferita grazie all'impresa (parr. 6-7).

⁹ *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, ed. F. Senatore, Salerno 1997 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, 1), pp. 239-241.

¹⁰ Jeronimo Zurita, *Anales de la corona de Aragon*, ed. A. Canellas Lopez, VII, Zaragoza 1980, pp. 139-140 (XVI 33).

¹¹ A questo proposito, è davvero significativo che Marineo Siculo († 1530-1533) alla fine del libro XI del *De rebus Hispaniae memorabilibus* (Compluti, apud Michaellem de Eguia, 1530, f. LXVIr-v), riproducendo, con tutta evidenza, l'orazione di Alfonso secondo il testo del Panormita, sostituisca il primo «patres conscripti» con «patres venerabiles et incliti proceres» ed elimini gli altri. Evidentemente, non lo dovette trovare congruente, e ne cambiò la funzione, presentando l'orazione come destinata ai cardinali e all'Italia.

Bellum quidem contra eum suscepturi sumus, patres conscripti, qui Christi summi et singularis Dei templum foedaverit, Mariae matris effigiem sagitta per ludibrium transfixerit, sanctorum martyrumque reliquias partim igni, partim canibus edendas abiecerit. Quo quidem in bello si vicerimus, orbis terrarum premium erit; si victi fuerimus, coelum: utcunque igitur res cedat, magna nobis aut immortalis gloria paratur.

Signori, stiamo per intraprendere una guerra contro chi ha oltraggiato il tempio del sommo e unico Dio, ha trafitto con frecce, per scherno, l'immagine di Maria sua madre, ha gettato le reliquie dei santi e dei martiri nel fuoco o le ha date in pasto ai cani. Se dunque vinceremo in questa guerra, la nostra ricompensa sarà la terra, se invece saremo sconfitti, il cielo: comunque vada, per noi è preparata una gloria grande o immortale.

Sarebbe stata proprio questa promessa di eternità che in età umanistica avrebbe offerto ai letterati la chiave di accesso per ottenere ascolto presso principi e sovrani¹².

Altamente significativa appare la caratterizzazione di sovrano sapiente e cristiano (già presentato nel proemio del IV libro), dal momento che, nelle parole del Panormita, il sovrano pone il nesso tra regalità, sapienza e religione all'interno di una prospettiva assai più ampia (parr. 8-9):

Verum ego, beneficia omnipotentis Dei mecum nonnunquam reputans, tria illa vel praecipue commendare ac praeferre soleo. Primum quod me non beluam sed hominem, hoc est animal ratione praeditum, fecerit; alterum quod christianum; tertium quod tot tantorumque regnorum regem ac dominum.

In verità, considerando talvolta tra me e me i benefici che mi sono stati riservati da Dio onnipotente, sono solito ricordarne e preferirne massimamente tre. Il primo è che mi ha creato non belva feroce ma uomo, cioè animale dotato di ragione; il secondo è che mi ha fatto cristiano; il terzo è che mi ha reso re e signore di tanti e tanto grandi regni.

La sequenza dei tre benefici ricevuti da Dio – l'essere non belva feroce ma uomo dotato di ragione, cristiano e signore di grandi regni – è di per sé eloquente: dalla razionalità, espressione

¹² Cfr. G. Cappelli, *Sapere e potere: L'umanista e il principe nell'Italia del Quattrocento*, «Cuadernos de Filología Italiana», 15 (2008), pp. 73-91: 87-88.

più alta dell'essere umano, si passa alla fede e infine alla dignità regia, in una *climax* che non è meramente formale, ma ideologica, così come si è visto anche in precedenza.

Del resto, è notevole anche l'insistenza sulla rappresentazione della disponibilità a compiere un sacrificio estremo per la difesa della cristianità e della stessa civiltà contro la barbarie, il cui baluardo era rappresentato da Costantinopoli, ormai caduta. Dunque, il *bellum* contro i Turchi è definito «honestissimum ac piissimum», con una scelta di attributi che sovrappone il livello etico e quello religioso, oltre che «faustum, felix et fortunatum».

La Crociata rappresenta, in effetti, il punto in cui converge l'intera opera, anche tenendo conto del momento in cui essa viene portata a termine e – forse in modo repentino – fatta circolare: quello in cui Alfonso proclama la propria volontà di guidare una straordinaria spedizione, destinata a offrirgli l'occasione di apparire al mondo come un imperatore eccelso, erede autentico degli antichi, ma persino più grande di loro, perché consacrato al vero Dio e guida della Cristianità intera.

L'occasione della Crociata offriva le basi un progetto grandioso, le cui difficoltà furono, però, tanto numerose da impedirne l'attuazione concreta. Ma proclamare è un conto, compiere è un altro: sono gesti di natura profondamente diversa. Così, abile interprete delle attese collettive, Alfonso – certamente affiancato e consigliato dal Panormita – nell'agosto del 1455 colse il momento della sua dichiarazione pubblica per farsi raffigurare dai suoi letterati come il principe per eccellenza: sapiente e cristiano, animato da una dedizione assoluta alla propria missione, disposto a ogni sacrificio pur di assolvere il compito più alto affidatogli dalla storia e dalla fede.

Costantinopoli era caduta il 29 maggio 1453 sotto l'attacco dell'esercito turco guidato da Maometto II, e da quel momento si erano susseguite, da ogni parte, le invocazioni ad Alfonso, perché accorresse in aiuto dell'antica capitale dell'Impero d'Oriente

e difendesse l'Occidente dalla minaccia degli infedeli¹³. Orazioni epidittiche, poemetti, persino consigli strategici si infittirono, così come gli sforzi pontifici in direzione di una spedizione militare di difesa e di liberazione contro il Turco invasore, che oramai era giunto fino alle porte dell'Europa, tanto che il 4 luglio 1456 sarebbe anche iniziato l'assedio di Belgrado. Dapprima si susseguirono le forti sollecitazioni di papa Niccolò V, che proclamò la Crociata il 30 settembre del 1453, cercando interlocuzioni soprattutto con l'imperatore Federico III, perché ci fosse una generale pacificazione dell'intera Europa per opporsi all'offensiva ottomana. Poi quelle maggiormente energiche di Callisto III, Alonso Borja, suddito della corona d'Aragona, che fu eletto l'8 aprile 1455 e che fece immediatamente voto solenne di dedicarsi interamente alla lotta contro i Turchi. Il successivo 15 maggio sottoscrisse la bolla di indizione della Crociata, inviando in tutta Europa suoi legati per raccogliere consensi e aiuti. Le speranze del nuovo papa si indirizzarono immediatamente verso Alfonso, suo signore naturale¹⁴. Nell'aprile del 1456, per spingere il sovrano a

¹³ Tra la vasta bibliografia sull'argomento si veda almeno: *La caduta di Costantinopoli*, cur. A. Pertusi, I, *Le testimonianze dei contemporanei*, II, *L'eco del mondo*, Milano 1976; A. Pertusi, *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, cur. E. Morini, Roma 1988. Inoltre, J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-207; M. Balivet, *Humanistes du Quattrocento et Turcs ottomans*, in Id., *Les Turcs au Moyen-Age: des croisades aux Ottomans*, Istanbul 2002; N. Bisaha, *Creating East and West: Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, Philadelphia 2004; *Crusading in the Fifteenth Century. Message and Impact*, cur. N. Housley, Houndmills - New York 2004.

¹⁴ Cfr. C. Marinescu, *Le Pape Calixte III, Alfonse V et l'offensive contre les Turcs*, «Bulletin de la Section Historique de l'Académie Roumaine», 19 (1935), pp. 77-97; M. Navarro Sorní, *Calixto III y la cruzada contra el Turco*, in *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico*, Atti del convegno (Cagliari, 17-19 maggio 2001), cur. M. Chiabò, A.M. Oliva, O. Schena, Roma 2004, pp. 147-167.

mantenere la promessa, fu inviato presso di lui il dotto e abilissimo vescovo Enea Silvio Piccolomini (il futuro papa Pio II)¹⁵.

Il Piccolomini avrebbe fatto della realizzazione della Crociata uno dei cardini del suo pontificato. La liberazione di Costantinopoli e dei suoi territori avrebbe offerto non solo un baluardo contro l'avanzata degli infedeli, ma anche e soprattutto una difesa dei valori dell'Occidente, basati sulla classicità e sui suoi alti valori etici. «Vetus ille Oriens, qui nobis olim verae fidei lumen infudit, nunc ab Occidente lucem ac salutem expectat», ovvero «l'antico Oriente, che un tempo ci ha donato la luce della vera fede, ora attende luce e salvezza dall'Occidente», proclama in una orazione pronunciata il 6 giugno 1456 davanti al Magnanimo¹⁶. In questa dichiarazione è racchiuso il sogno tutto umanistico che mobilita letteratura, etica, politica e religione in difesa di una ideale civiltà, che proprio allora comincia a contemplare anche la parte orientale del Mediterraneo, in cui sopravviveva il greco, la lingua di grandi autori antichi che l'Umanesimo italiano stava riscoprendo e traducendo dopo secoli di oblio.

Tra le varie azioni a sostegno della sua missione, non solo legatizia, ma anche culturale ed etica, va compreso anche il commento che egli dedicò ai *Dicta aut facta* del Panormita. Commento che, tuttavia, non costituì solo un momento occasionale, perché venne certamente rielaborato anche successivamente, a testimonianza del fatto che tornò a rileggerlo e correggerlo a più riprese¹⁷.

Straordinaria è in quel commento soprattutto la conclusione, che chiosa il Trionfo di Alfonso (ovvero, del Panormita, che lo

¹⁵ Sulla data cfr. R. Saviano, *Il ruolo di Enea Silvio Piccolomini nei rapporti diplomatici tra Siena e Callisto III. Lettere inedite dall'Archivio di Stato di Siena*, «Reti Medievali Rivista», 22 (2021), pp. 439-440; la missione fu, comunque, autorizzata dal papa il 20 febbraio.

¹⁶ L'orazione è leggibile in *Antonii Panormitae De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor. Commentarium in eosdem Aeneae Sylvi, quo capitatim cum Alphonsinis contendit. Adiecta sunt singulis libri scholia per D. Iacobum Spiegelium*, Basileae, ex officina Hervagiana, 1538 (ed. Johann Froben), p. 259.

¹⁷ Cfr. F. Delle Donne, *Un passo inedito e possibili redazioni d'autore nel Commento di Enea Silvio Piccolomini ai Dicta aut facta Alphonsi regis del Panormita*, «CESURA – Rivista», 2 (2023), pp. 267-279.

rielabora e lo mostra attraverso il suo sguardo) in un modo straordinariamente evocativo¹⁸:

Cum redierit Alfonsus, subactis Turchis, liberata Grecia, et spolia illa cruenta nefandique Mahumeti caput retulerit, o qualem ei currum apparabit Italia, quales gratiasaget Ecclesia, quae festa omnis Christiana societas agitabit!

Quando Alfonso sarà tornato, dopo aver sottomesso i Turchi e liberato i territori greci, e avrà riportato le spoglie cruente e il capo del nefando Maometto, quale carro trionfale gli predisporrà l'Italia, quali ringraziamenti gli offrirà la Chiesa, quali festeggiamenti gli organizzerà tutta la società cristiana!

Il Piccolomini prefigurando già la vittoria completa di Alfonso, gli preannuncia i festeggiamenti solenni e un trionfo ancora più grande di quello celebrato nel 1443. E su questa linea prosegue.

Convenient Romam Septentrionis et Occidentis reges, redeuntemque magnum imperatorem Christianae reipublicae servatorem salutabunt. Cardinales cunctique praesules ecclesiarum et magistratus urbis, longo extra moenia intervallo sacra ferentes, obviam ibunt. Nivei stabunt ad frena Quirites, sternetur purpura et ostro quaecunque ab eo terra calcanda fuerit. Matronae nobiles virginesque, rosas et lilia, eiectis in eum manibus, spargent, et variorum sarta florum sacro capiti annectent. Ipse curru sublimis aureos in plebem nummos iaciet, quocunque in foro, quocunque in trivio substiterit, novas ludorum facies offendet, acclamabitque omnis populus victori vitam et gloriam.

Verranno a Roma i re del Settentrione e dell'Occidente per salutare il grande condottiero vincitore della repubblica cristiana che torna vincitore. I cardinali e tutti vescovi delle Chiese e i magistrati dell'Urbe, uscendo fuori le mura per un lungo tratto, gli andranno incontro portando le sacre insegne. I Quiriti gli manterranno le redini e saranno gettati a terra la porpora e l'ostro perché li calpesti. Le nobili matrone e le vergini gli lanceranno dai tetti rose e gigli, accomodando

¹⁸ Si segue qui il testo stabilito nell'Appendice alla citata edizione critica dei *Dicta aut facta Alfonsi regis* del Panormita. Un'edizione della versione più antica, con traduzione italiana, è Enea Silvio Piccolomini, *Commento agli "Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna"* di Antonio Panormita, ed. F. Delle Donne, Napoli - Potenza 2025 (Digital Humanities - Edizioni e data-bases digitali, 9), in *open access* sul sito di CESURA e della BUP.

sul suo sacro capo corone di variopinti fiori. Egli stesso dall'alto suo carro lancerà monete d'oro alla folla, in ogni piazza e in ogni trivio in cui si fermerà tutto il popolo predisporrà nuovi spettacoli festosi e lo acclamerà augurando al vincitore vita e gloria.

Tutto il mondo sarebbe accorso a omaggiarlo e a sottomettersi, in un festeggiamento che sarebbe stato pari a quello che si usava in occasione delle sacre incoronazioni imperiali. I cardinali, i vescovi e i magistrati dell'Urbe (la Roma eterna che unisce passato e presente) gli sarebbero andati incontro, uscendo fuori le mura per un lungo tratto; i Quiriti – si noti la nobilitazione antichizzante degli abitanti di Roma – gli avrebbero mantenuto le redini, mentre il re, incedendo su porpora e ostro, avrebbe gettato monete alla folla, sotto una pioggia di rose e gigli lanciati da nobili matrone e vergini. Del resto, il Piccolomini chiama Alfonso proprio *magnus imperator*, con quell'oscillazione nel senso della parola – condottiero vincitore e imperatore – che lo stesso sovrano aragonese, anche grazie ai dotti letterati che lo circondavano, avrebbe sfruttato per presentarsi al mondo come il *verus imperator* “all'antica”, superiore a quello “medievale”, quel Federico III che era stato incoronato nel 1452, ma che non si mostrava all'altezza del titolo che portava. O che, comunque, in quel contesto di grandiosa ostentazione – anzi di elaboratissima costruzione del consenso, orchestrata da un regista d'eccezione come il Panormita – non avrebbe mai potuto stargli alla pari, nonostante che il Piccolomini, il quale era stato inviato in legazione proprio presso di lui, in Austria e in Germania, nel suo commento tentasse timidamente di mettere sullo stesso piano anche alcuni detti e fatti memorabili dell'imperatore.

Alfonso non si recò a Roma in occasione dell'incoronazione di Federico III; piuttosto lo attese a Napoli, dove lo insignì di una stola cavalleresca, con atto che l'accorto e malizioso Giannozzo Manetti – fiorentino e allora non del tutto favorevole al “barbaro” conquistatore Alfonso – subito stigmatizzò con sotti-

gliezza, caratterizzandola come una sottomissione dell'imperatore, ridimensionato da Alfonso a suo semplice cavaliere¹⁹.

Ma torniamo al testo del Piccolomini, nel quale il gioco sull'imperialità di Alfonso non è solo allusivo, ma assolutamente e dichiaratamente esplicito:

Atque ita triumphans non in Capitolium falsique Iovis aedem, sed in apostolorum principis beati Petri basilicam deducetur; ibique maximum sacerdotem Calistum tertium, verum Christi vicarium et regni aeterni claves tenentem, inveniens, largam ab eo benedictionem accipiet et, amplexus atque deosculatus grandaeum patrem, secum in penitientem palatii partem secedet, ubi et de recenti victoria et de rebus Hispanicis longos inter se sermones habebunt.

E così trionfando sarà condotto non nel tempio capitolino del falso Giove, ma nella basilica di San Pietro, principe degli apostoli. Lì trovando il pontefice, Callisto III, vero vicario di Cristo e detentore delle chiavi del regno eterno, e ricevendo da lui l'alta benedizione, lo abbraccerà e lo bacerà come un anziano padre, ed entrerà con lui nei recessi più interni del palazzo, dove discorreranno a lungo della recente vittoria e delle cose della Spagna.

¹⁹ Cfr. S. U. Baldassarri - B. J. Maxson, *Giannozzo Manetti, the Emperor, and the Praise of a King in 1452*, in «Archivio storico italiano», 172 (2014), p. 568, par. 123: «hanc stolam, cum illum die sabbati de more accinctum – dum e Neapoli reverteretur – urbem Romam ingredientem vir quidam facetissimus videret, sese continere non potuit quin, cum quibusdam amicis ingressum suum conspicientibus, in hunc modum iocaretur: “Respicite, queso, respicite, inquam, Federicum nostrum qui ex hoc loco Neapolim imperator contendit atque exinde nunc miles effectus rediit!”»; cioè: «Una persona assai faceta, avendo visto che l'imperatore, tornando da Napoli, di sabato, come di consueto, indossava quella stola entrando a Roma, non si riuscì a contenere, e, ammirando con alcuni amici quell'ingresso, celò in questo modo: “Guardate, prego, guardate, dico, il nostro Federico, che da qui è andato imperatore a Napoli e da lì torna ora fatto cavaliere!”». In effetti, anche il Piccolomini, commentando il cap. IV 4 dei *Dicta ant facta* del Panormita, rammentando la visita, a chi rilevava che la *maior dignitas* si era recata presso la *minor*, fa rispondere lo stesso imperatore: «Immo – ait ille – ad maiorem profectus sum. Nam etsi minor est regis auctoritas quam imperatoris, Alfonsus tamen Friderico maior est», cioè: «Anzi, io sono andato da un superiore. Benché l'autorità di un re sia inferiore a quella di un imperatore, Alfonso in sé è più grande di Federico».

Per Alfonso, dunque, sarebbe stato celebrato un trionfo straordinario, maggiore non solo rispetto a quello del 1443 a Napoli, ma anche a quelli antichi, perché avrebbe avuto luogo non in Campidoglio, ma addirittura nella basilica di San Pietro, nel cuore della Cristianità. La fantasia è tramutata pienamente in realtà, così che già vengono pregustati i racconti e le descrizioni della grandiosa vittoria non ancora, anzi mai avvenuta. E così, infatti, in questa sognante prefigurazione si conclude:

Tunc tua, Antoni, musa, quasi ab inferis resurget, et tu quidem poemata compones, Bartolomaeus Factius historias scribet, mortalemque regem immortalitate donabit.

Allora, Antonio, la tua musa quasi risuonerà dagli alti penetranti: tu comporrà i poemi e Bartolomeo Facio scriverà storie, e donerete immortalità al re mortale.

Il riferimento al Panormita è scontato, scrivendo il Piccolomini un commentario alla sua opera. Quello a Bartolomeo Facio, tuttavia, ci fornisce qualche altra suggestione, che pure va perseguita ed è utile a comprendere l'atmosfera dell'epoca.

Tra la fine di febbraio e i primi giorni di marzo del 1455, Poggio Bracciolini compose un'epistola indirizzata ad Alfonso, nella quale lo esortava a intraprendere la crociata, prefigurandogli una gloria imperitura. Il 2 marzo la trasmise a Bartolomeo Facio, pregandolo di mostrarla anche al Panormita e di consegnarla al sovrano non appena le circostanze lo avessero reso opportuno²⁰. Il 14 aprile Bartolomeo Facio rispondeva a Poggio Bracciolini, dicendogli che l'aveva letta personalmente, ad alta voce e pubblicamente, ad Alfonso, il quale aveva ammirato soprattutto le ottime argomentazioni escogitate per esortarlo alla gloria («locos quos ad gloriam optimos excogitasti»²¹). E aggiungendo che «in exhortando rege ad expeditionem adversus Teucros suscipiendam, nihil omnino a te pretermissum putamus», cioè che «niente, a nostro parere, è stato da te trascurato nell'esortare il re a compiere

²⁰ Poggio Bracciolini, *Lettere*, ed. H. Harth, Firenze 1987, III, pp. 322-327 (VII 6) e p. 328 (VII 7).

²¹ Ivi, p. 334 (VII 11).

l'impresa contro i Turchi», faceva un'affermazione oltremodo significativa²²:

ego quidem regem omnia facturum puto que possit adversus hunc christiani generis perniciosissimum hostem, et prospere cessura omnia, si ceteri principes ac reges christiani in id consentiant, potissimum nunc, cum pontifex novus paratissimo animo in id bellum esse perhibeatur. Unum tamen vereor, ne sero apparatus fiant qui iam non nisi seri esse possunt.

io certamente ritengo che il re farà tutto ciò che potrà contro questo perniciosissimo nemico della cristianità, e con successo, se gli altri principi e re cristiani saranno d'accordo, soprattutto ora che il nuovo pontefice, con animo prontissimo si è predisposto a questa guerra. Spero solo che i preparativi non ritardino troppo, perché ormai non si può indugiare ulteriormente.

Proseguendo, poi, senza soluzione di continuità, come se l'informazione fosse intimamente connessa, forniva delle informazioni per noi estremamente preziose²³:

Scito decimum librum rerum a rege gestarum mihi nunc in manu esse, qui liber omnia continebit que usque in hanc diem ab eo facta, vel per duces suos administrata sunt; qui decimus liber huic operi modum imponit. Si suscipietur bellum hoc contra Teucros, in aliud volumen seorsum conferetur, ne modum magnitudo voluminis excedat.

Sappi che sono alle prese con il decimo libro delle imprese del re, che conterrà tutte le cose fatte da lui o condotte dai suoi comandanti fino a oggi: conferisce una giusta misura all'opera. Se sarà intrapresa la guerra contro il Turco, sarà trattata in un altro volume a parte, perché la sua dimensione non ecceda la corretta misura.

L'opera sulle imprese di Alfonso, ovvero i *Rerum gestarum libri*, nell'aprile del 1455 era dunque giunta al decimo libro²⁴. Decimo

²² *Ibid.*

²³ *Ivi*, pp. 334-335.

²⁴ Su Facio si veda il profilo di P. Viti, *Facio, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLIV, Roma 1994, *ad vocem*; nonché G. Albanese, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000; e F. Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali. Rivista»,

libro che è anche l'ultimo, e che si conclude in modo improvviso e privo di enfasi con la morte di papa Niccolò V. La narrazione si interrompe come se l'elezione di Callisto III e, con essa, l'annunciata crociata di Alfonso, segnassero l'inizio di una nuova era, meritevole di un'opera a sé, completamente diversa. La conclusione affrettata lascia intuire che Facio ritenesse imminente quella grande impresa e giudicasse inopportuno proseguire oltre una storia che era incentrata, di fatto, sulla conquista di Napoli. Anche se i dieci libri di *Rerum gestarum* vennero presentati ufficialmente al sovrano solo nel 1457, erano dunque sostanzialmente compiuti già in quella fase, in parallelo con i *Dicta aut facta* del Panormita²⁵.

L'attesa per quella impresa straordinaria era giunta all'acme. L'entusiasmo collettivo era palpabile e probabilmente in quei giorni non si parlava di altro: finanche Joanot Martorell, che in quel periodo era a Napoli, se ne lasciò suggestionare per il suo romanzo di impostazione storica, il *Tirant lo Blanch*, che, definendo i caratteri di uno straordinario genere letterario tutto catalano, ha un'ambientazione cronologica connessa con gli eventi della caduta di Costantinopoli del 1453 e con l'attesa della crociata, quella crociata promessa da Alfonso e mai realizzata²⁶.

19 (2018), pp. 599-625. L'importanza dell'opera storiografica di Facio è capitale in questo contesto. Per ora può essere letta nell'edizione a cura di D. Pietragalla: Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, Alessandria 2004, ma all'edizione critica, con commento storico, stanno lavorando G. Albanese, B. Figliuolo e P. Pontari.

²⁵ Quanto alla consegna dell'opera (e al suo compenso), suggestivo è il racconto che ne fa Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, ed. A. Greco, I, Firenze 1970, pp. 91-92.

²⁶ Cfr. J. Pujol, *Tirant Lo Blanc*, in *Literatura medieval*, III, dir. L. Badia, Barcelona 2015, pp. 107-161 (cap. 16). Il testo può essere letto nell'edizione di A. Annicchiario, L. Indini, M. Majorano, V. Minervini, S. Panunzio, S. Zilli (Roma 1984); in quella di A. Hauf (Valencia 2004); nella traduz. italiana di P. Cherchi (Torino 2013). Importanti note biografiche su Martorell in J. Torró Torrent, *Només hi ha un Joan Martorell documentat amb el nom de Joanot. (Resposta i correcció a Agustín Rubio Vela amb unes notes sobre Manuel de Rajadell)*, «Tirant», 15 (2012), pp. 19-32, disponibile in rete al sito <https://ojs.uv.es/index.php/Tirant/article/view/2073/1618>.

In conclusione, in un arco di tempo ben delimitato entro pochi mesi, se non poche settimane, fu consumato uno sforzo eccezionale. Uno sforzo certamente collettivo, ma guidato dalla scaltra, anzi sapiente regia del Panormita, che senza dubbio – lo dimostra il fatto che tutti, da Poggio a Facio, dal Piccolomini al Manetti – lo considerano un imprescindibile punto di riferimento, colui col quale inevitabilmente bisogna confrontarsi. Uno sforzo volto a disegnare l'immagine idealizzata di Alfonso come baluardo della civiltà minacciata, che trova estrinsecazione nella costruzione orchestrata e serrata di un'atmosfera di attese, invocazioni e prefigurazioni.

L'obiettivo fu quello di raffigurare e rappresentare Alfonso quale sommo *imperator* sul modello degli antichi, ma al contempo campione dei valori cristiani, proprio nel momento in cui si accingeva ad assumere la guida di una Crociata che, in realtà, non avrebbe mai compiuto. È per questo motivo che il Panormita scelse di pubblicare la sua opera immediatamente a ridosso del discorso pronunciato da Alfonso il 26 agosto 1455: discorso verosimilmente forse già predisposto dallo stesso Panormita per l'allocuzione orale che il sovrano rivolse ai nobili del Regno e che fu trasposto, forse con poche modifiche, in forma altamente letteraria nell'*Oratio in expeditionem contra Theucros*.

L'*Oratio* di Alfonso, una volta collocata nella parte conclusiva dell'opera – allo stesso tempo altamente letteraria e profondamente ideologica – del Panormita, venne a costituire il suo supremo *dictum*, o meglio *dictarium*, secondo la più precisa nomenclatura usata dall'autore, dotata di forte connotazione di esemplarità etica²⁷. Posta immediatamente prima del più illustre *factum*: quel *Triumphus* del 1443 che Enea Silvio Piccolomini avrebbe poi interpretato come prefigurazione del più grande trionfo, da celebrarsi in San Pietro all'indomani della vittoriosa Crociata. Una Crociata che fu solo annunciata, ma la cui sola evocazione bastò da sola a eternare l'impresa, come un'immortale promessa che può vivere solo nell'attesa.

²⁷ Sul significato del termine si rimanda all'introduzione alla citata edizione critica dell'opera, pp. 15-16.

